

Altre quattro condanne definitive per l'omicidio del piccolo Di Matteo

Diventano definitive altre quattro condanne per la morte del piccolo Giuseppe Di Matteo. Per un quinto imputato sarà celebrato un nuovo processo d'appello. Lo ha deciso la Corte di Cassazione. Giuseppe, figlio del collaboratore di giustizia Santino Di Matteo, fu rapito il 23 novembre del 1993, in un maneggio che frequentava. Fu ucciso l'11 gennaio del 1996, a 15 anni e mezzo.

Al delitto partecipò anche il boss di Carini, Salvatore Gallina, (ha avuto 23 anni contro i 30 inflittigli in secondo grado): avrebbe procurato una delle «prigioni» in cui fu rinchiuso il ragazzino, a Castellammare del Golfo. Un ruolo nella vicenda ebbero anche Emanuele e Vincenzo Reda, condannati per associazione mafiosa a cinque anni e 4 mesi, e il collaborante Vincenzo Chiodo, l'uomo che strangolò il ragazzino: sconterà 15 anni. Processo da rifare, invece, per Salvatore Vitale, difeso dagli avvocati Vincenzo Lo Re Alfredo Gaito. La Cassazione ha annullato la condanna all'ergastolo, rinviando il processo di nuovo in appello. L'annullamento, si legge nel dispositivo della Suprema Corte, riguarda «limitatamente la qualificazione del fatto e la mancata concessione delle attenuanti generiche». Nel nuovo processo dovrà essere valutato quali conseguenze ebbe sulla vicenda operata di Vitale. Per capire se si tratterà semplicemente di rideterminare la pena, oppure ci sarà una nuova battaglia giudiziaria si dovrà attendere la motivazione della Cassazione.

Si tratta del secondo rinvio del processo. La posizione di Vitale è sempre stata controversa, fin dal momento in cui la Procura ne chiese l'arresto, negato da due giudici per le indagini preliminari. Fu la Cassazione a dare il via libera all'ordinanza di custodia cautelare nel 1996. Secondo l'accusa, Vitale avrebbe messo il proprio maneggio a disposizione del commando di finti agenti della Dia che rapirono il ragazzino. Due le obiezioni su cui ha sempre puntato la difesa: se Vitale era considerato mafioso, mai il sequestro sarebbe stato organizzato in casa sua con il rischio di comprometterlo. Ancora: il collaboratore Salvatore Grigoli raccontò che i rapitori, per errore, stavano per portarsi via proprio il figlio di Vitale. Un errore che, secondo i legali della difesa, dimostrerebbe che tra Vitale e i rapitori non c'era alcun accordo.

Il nome di Vitale nei mesi scorsi era stato al centro di un allarme scarcerazioni. Il Tribunale del riesame di Palermo aveva stabilito che l'imputato doveva essere scarcerato, sulla base di un calcolo secondo cui i termini di custodia cautelare sarebbero scaduti a tre anni esatti dalla sentenza di primo grado. Una tesi respinta dalla Corte d'assise d'appello presieduta da Innocenzo La Mantia. Era stato addirittura rimesso in libertà Salvatore Gallina per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Fu poi il Riesame a dire che doveva stare in cella, perché c'era il rischio che fuggisse in attesa della sentenza.

Due anni fa la Corte di cassazione aveva reso definitiva anche la condanna a trent'anni inflitta a Giovanni Brusca. Santino Di Matteo "Mezzanasca" non ritrattò mai le proprie accuse, suo figlio venne ucciso, lui cercò di vendicarsi e perse il programma di protezione. Oggi è un ex collaborante; mentre Brusca è uno dei principali collaboratori di giustizia. Sempre due anni fa era divenuto definitivo anche l'ergastolo per il capomafia corleonese Leoluca Bagarella, pure lui accusato di aver avuto un ruolo nel sequestro, anche se l'omicidio e il discioglimento del cadavere nell'acido, avvenne nel gennaio del

1996; quando Bagarella era già in carcere da sei mesi. Tra gli esecutori materiali, Enzo Salvatore Brusca, anche lui collaboratore di giustizia, e fratello di Giovanni, che sta scontando vent'anni ai domiciliari.

Riccardo Lo Verso

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS